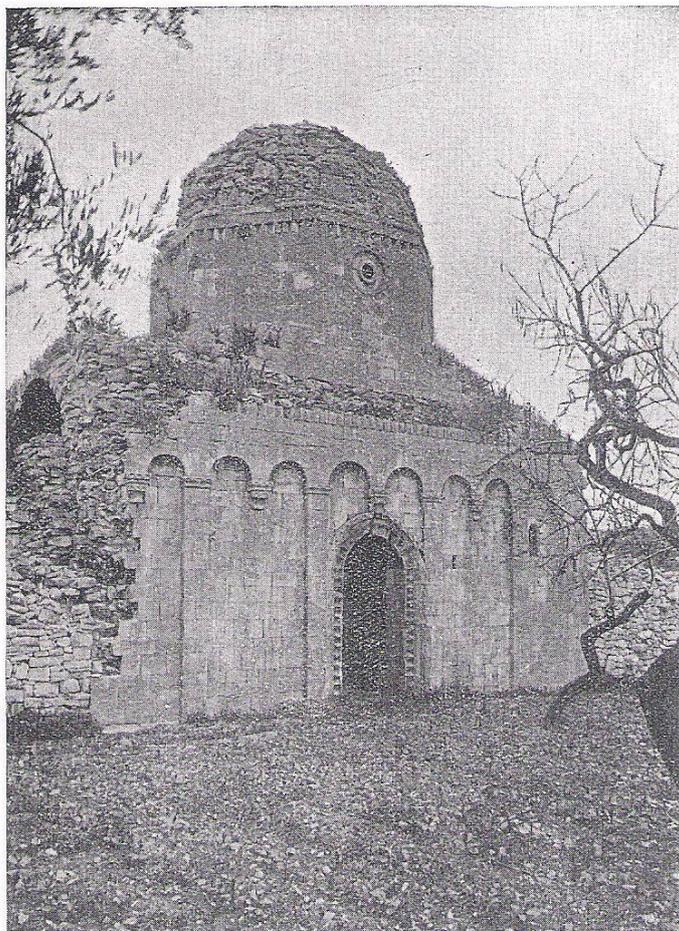




Associazione  
Pro Loco  
Città di Modugno



Città di Modugno



Giuseppe Ceci  
**Balsignano**

Gli opuscoli della Pro Loco, N.2 - Aprile 2015

In copertina: la chiesa di S. Felice in Balsignano in una foto del Ceci.

Giuseppe Ceci  
**Balsignano**

da

JAPIGIA  
RIVISTA PUGLIESE DI ARCHEOLOGIA  
STORIA E ARTE

FASC.I - MCMXXXII - ANNO X



## Premessa

La fine del XIX secolo rappresentò un grande momento per gli studiosi meridionali, e pugliesi in particolare. Su proposta del consigliere barone Ottavio Serena di Altamura, il Consiglio Provinciale di Bari, nell'adunanza del 16 novembre del 1871 presieduta dal conte Giulio Frisari, in seguito senatore del Regno, proponeva la costituzione di una Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria sotto il patrocinio della Provincia di Bari, con l'obiettivo di promuovere la cultura locale e renderla fruibile a sempre più ampi strati di popolazione.

A far parte della Commissione furono chiamati gli studiosi più insigni del tempo, fra i quali piace ricordare Michele Mirengi, uno dei maggiori avvocati di Terra di Bari, che legò la sua opera d'allora in poi alla istituzione del Museo insieme ad Antonio Jatta, studioso di archeologia, di storia e di paleontologia; il generale Gaetano Perotti, padre del poeta e scrittore Armando; il sacerdote prof. Giambattista Nitto de Rossi dell'Istituto tecnico di Bari; l'insigne storico Giovanni Beltrani di Trani. In seguito entrarono a far parte della Commissione Ottavio Serena e lo storico di Bari Giulio Petroni.

Sotto il loro impulso e grazie ai loro studi, nel maggio del 1897 veniva pubblicato il I volume del Codice Diplomatico Barese, *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)* con la riproduzione in appendice dell' *Exultet figurato del secolo XII* . Esso ebbe grande accoglienza e ben presto veniva predisposta la pubblicazione del II volume: *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)* , in Appendice: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1226* , di G.B.Nitto de Rossi e F.Nitti, e del III volume: *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)* di F.Carabellese. Altre pubblicazioni si susseguirono e sarebbe troppo lungo elencarle. Dirò solo che i documenti che finalmente erano consultati ed erano trascritti rivelavano aspetti nuovi e insospettati dell'intensità dei commerci, della prosperità economica e della vita che si viveva a Bari ed in Puglia nei secoli oscuri del Medio Evo.

Collaboratori della Commissione furono i maggiori studiosi della Provincia, da Francesco Carabellese a Raffaele De Cesare, ad Eustacchio Rogadeo, a Giuseppe Ceci, a Riccardo Ottavio Spagnoletti, all'on. Vito Nicola de Nicolò.

A questi, altri studiosi si aggiunsero fra i quali, con campanilistico compiacimento, mi piace ricordare Francesco Colavecchio e Vito Faenza che, alla morte di Antonio Jatta, nel 1912, ne assunse la presidenza fino al 1923. A lui seguì l'illustre studioso nativo di Andria, Giuseppe Ceci, sino al 1927.

Nel 1929, iniziava la pubblicazione della rivista « Iapigia » diretta dal prof. Leonardo D'Addabbo. Essa prendeva il posto, con ampio respiro regionale e meridionale ma con più spiccato carattere scientifico, della « Rassegna Pugliese » esauritasi con la morte di Giovanni Beltrani.

Su questa rivista, nel 1932, Giuseppe Ceci pubblicava la sua monografia dal titolo «Balsignano», il casale medioevale che fino al XVI secolo fiorì a pochi chilometri dalla nostra città di Modugno.

Molto è stato in seguito scritto su questo soggetto, proponendo le teorie più svariate e fantasiose, in particolare su ipotetici influssi armeni e siriaci nell'edificazione della chiesa di S. Felice, perla del protoromanico pugliese, fino ad una supposta presenza dei cavalieri Templari, ma l'opera del Ceci rimane intatta e fondamentale nella sua solida impostazione storiografica.

Per questo, come omaggio al lavoro dell'Autore, abbiamo voluto far precedere questa modesta pubblicazione dalle note biografiche che di lui scrisse il suo amico ed allievo Fausto Nicolini per commemorarne la dipartita.

Nel 1950, rispondendo alla svolta storica che la scelta repubblicana imponeva al nuovo assetto istituzionale, la Deputazione di Storia Patria per le Puglie mutò il proprio titolo in quello di Società di Storia Patria per la Puglia, un cambiamento che andava ad inserirsi in tutta una serie di direttive volute dal Ministero del nuovo Stato repubblicano allo scopo di definire un nuovo assetto degli istituti culturali nazionali.

La Società di Storia Patria per la Puglia ha sede attualmente nel Palazzo dell'Ateneo a Bari, dove svolge la propria attività di ricerca e di divulgazione della nostra storia grazie all'opera di studiosi eminenti, sotto la presidenza del prof. Cosimo D'Angela.

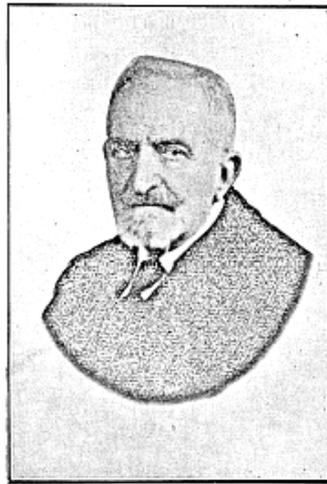
Michele Ventrella  
(Presidente Associazione Pro Loco di Modugno)

*Modugno, Aprile 2015*

## GIUSEPPE CECI

(ricordi ed elenco dei principali scritti)<sup>(1)</sup>

Non mai, nella mia non breve vita letteraria, ho conosciuto uno studioso più disinteressato di Giuseppe Ceci. Da quando, intorno ai vent'anni (era nato ad Andria 1863), si consacrò alla



storia delle arti figurative nell'Italia meridionale e alla topografia di questa Napoli, che gli era divenuta seconda patria, al giorno

(1) Alla commossa commemorazione di F. Nicolini aggiungiamo solo, per deferente e grato ricordo, che il Ceci fu Presidente della Commissione Provinciale di storia Patria, dal 1923 al 1927, e che fu nominato nostro R. Deputato nell'agosto 1936.

tristissimo (19 febbraio 1938) in cui, per l'appunto in Napoli, scomparve impensatamente e silenziosamente dalla scena del mondo, egli aveva preso l'abitudine di lavorare, si può dire, tutta la giornata, che, per lui, pochissimo di sonno, cominciava, così d'estate come d'inverno, alle cinque del mattino. Ma non gli passò mai per la mente che gli studi potessero avere fine diverso da se stessi ed esser volti comunque a scopi pratici. Persino la così detta gloria, ossia il più che legittimo desiderio di fama e di consenso alle proprie idee, che per tanti studiosi, anch'essi disinteressati, esercita ufficio di pungolo, non ebbe per lui alcuna seduzione. Prova ne sia che, pur possedendo non piccole qualità di scrittore, alla piacevole fatica dell'espone e del raccontare preferì per lo più quella, più arida, del ricercare, raccogliere e catalogare a beneficio degli studiosi; e anzi al lavorare per sé il lavorare per gli altri, assumendosi, dei lavori altrui, proprio la parte più uggiosa e ingrata.

Nel 1892, per esempio, erano già tutti stampati a cura della Società napoletana di storia patria i tre grossi volumi dei magistrali *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia* di Bartolomeo Capasso. Mancavano soltanto i tre indici — onomastico, dei luoghi e delle cose notevoli —, che la mole e l'indole del lavoro rendevano di compilazione lunga e difficile; nè il Capasso, ormai vecchio e stanco, era in grado di attendervi. E il volontario Cireneo fu, in quella come in tante altre circostanze del genere, precisamente il Ceci.

Nello stesso anno 1892 egli, insieme con Riccardo Carafa di Andria, Luigi Conforti, Benedetto Croce, Salvatore Di Giacomo, Michelangelo Schipa e Vittorio Spinazzola, fondava *Napoli nobilissima*, la bella rivista mensile d'arte e topografia napoletane, vissuta sino al 1906 e risorta poi, sotto la direzione sua e di Aldo De Rinaldis, dal 1920 al 1922. Non ci fu alcuno di quei valentuomini (e il Croce più di tutti) che non fornisse al periodico un contributo più o meno largo di articoli. Ma chi mai si sarebbe assunto il peso non lieve, e naturalmente affatto gratuito, della redazione? Non occorre nemmeno darsi la pena di pensarvi giacchè a tutti, e a lui medesimo, parve cosa affatto naturale che quell'onere dovesse cascare sulle spalle di Giuseppe Ceci.

E, si badi, attendere alla redazione non significava soltanto fornire ciascun anno un certo numero di articoli, scrivere quasi interamente, mese per mese, con gli pseudonomi di «Don Fastidio» e «Don Ferrante», le rubriche *Notizie e osservazioni* e

*Da libri e periodici*, correggere le bozze, curare l'impaginazione e l'inserzione dei *clichés*, e via enumerando. Significava anche e sopra tutto combattere con la prosa di taluni buoni e magari ottimi, ma troppo verbosi e talora sgrammaticati collaboratori, dei quali egli usava non soltanto rivedere, ma riscrivere da cima a fondo gli articoli. C'era, tra altri, un vecchio architetto, che, pure intendendosi con molta finezza dell'arte sua e riuscendo, per la sua grande bontà, assai caro a tutti, claudicava non poco nell'erudizione storica, e, quando imbrandiva la penna, riusciva scrittore così incomprensibile che, com'ebbi a sperimentare in un breve periodo in cui dovei sostituirmi al Ceci, avrebbe fatto perdere la pazienza a un santo. Eppure il Ceci non la perdeva mai. Bensi leggeva e rileggeva gli elaborati di quel brav'uomo, e, se, come accadeva sovente, non ci capiva nulla (e chi mai avrebbe potuto capirci qualcosa?), lo pregava di esporgli a voce e alla buona che cosa avesse voluto dire. Il collaboratore, dotato altresì di eloquio abbondantissimo, parlava, parlava, parlava, abbandonandosi a continui andirivieni e a ogni sorta di digressioni; mentre il Ceci, armato della matita e del blocchetto di appunti, ascoltava sorridente, ora collocando qualche abile domanda, ora, qualora le digressioni accennassero a divenire interminabili, procurando di rimettere in carreggiata il carro impantanato: finchè giungeva pure il momento in cui l'interlocutore, stanco e trafelato, si risolveva a far punto. Di ciò approfittava il Ceci per dare a voce, con gli appunti alla mano, un breve riassunto della lunga concione: riassunto, per altro, che non sempre soddisfaceva il collaboratore, il quale, anzi, accusava sovente il riassuntore d'aver tradito, come diceva nel natio dialetto romanesco, «li» suoi pensieri; da che una seconda concione, seguita molto spesso da una discussione, durante la quale non riusciva sempre facile al Ceci fare intendere all'altro che l'intuito artistico, fine che sia, non basta a fissare con sicurezza la data d'un monumento, ma occorre pure tener conto dei documenti, e che, quando tra l'intuito e documenti ineccepibili vi sia discrepanza, bisogna pur rassegnarsi a dar causa vinta ai secondi. Raggiunto finalmente l'accordo, il collaboratore se ne andava a pranzo, al caffè o a letto: laddove il Ceci compiva con ricerche proprie i dati di fatto desunti da quelle conversazioni orali, e scriveva con la consueta limpidezza l'articolo, che firmava e pubblicava col nome dell'altro.

Di esempi del genere potrei allegarne a decine, e da essi, meglio che da qualunque discorso, si vedrebbe di quanto amore

per gli studi, congiunto con finezza d'animo, altruismo e continuo annichilamento della propria personalità a beneficio di quella degli amici, fosse dotato quell'uomo indimenticabile e insostituibile. Ma, poichè finirei con lo scrivere un volume, non posso aggiungere se non un altro esempio solo, che traggo, questa volta, dai casi della mia stessa vita.

Nel 1903, ancora molto giovane e affatto inesperto negli studi storici, ai quali soltanto allora deliberai di consacrarmi, mi trovavo non poco imbarazzato a riordinare e catalogare i manoscritti di Celestino, Ferdinando e Berardo Galiani, che, in grandissimo disordine, avevo avuti da poco in eredità. Pur senza conoscerlo ancora, m'ero rivolto per aiuto a Benedetto Croce, il quale volle non solo prestarmelo personalmente, ma condusse con sè a casa mia precisamente il Ceci, al quale era legato sin da quando erano tutti due allievi nel collegio napoletano detto della Carità. Sorvolo sul fatto che, quando cominciammo insieme quel lavoro, l'uno e l'altro erano per me due estranei, e quando, dopo una quindicina di giorni di quotidiana fatica, lo menammo a compimento, sentivo già (e i fatti mi dettero poi ragione) di avere in loro non soltanto due amici ma due fratelli. Pongo piuttosto in rilievo che dalla consistenza di quelle carte bisognò poi render conto sommario agli studiosi in un articolo da inserire nella *Critica*, ch'era allora al primo dei suoi trentacinque anni di vita, e che il Croce, malgrado il mio iterato « Domine, non sum dignus », volle che cogliessi quell'occasione per dare il primo saggio di quella che poteva essere mia abilità letteraria. Da buon novellino gettai già una sessantina di cartelle non meno fitte che arruffate, e, con la beata ingenuità degli esordienti, mi parve d'aver dato vita a un capolavoro. Figurarsi come restai quando, portato quel mio scartafaccio al Croce, egli, scorsene le prime pagine, mi disse sorridendo: — Bisogna affidarlo alle cure di Peppino Ceci; — e più ancora quando il Ceci mi riconsegnò il mio capolavoro insieme con una ventina di paginette sue, nelle quali c'erano più cose che non nelle mie sessanta, e dette con garbo, ordine e precisione pari all'indeterminatezza, al disordine e alla sciatteria che regnavano nel mio manoscritto! Fra i non pochi amichevoli servigi resimi in trentacinque anni dal carissimo « Peppino » (avrei potuto scrivere, senza il suo aiuto, il mio commento alla lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel sull'arte napoletana del Rinascimento? e come avrei fatto ad apprestare, per *Dizionario biografico degli italiani* promosso dall'Istituto Treccani, l'onomastico per l'Italia

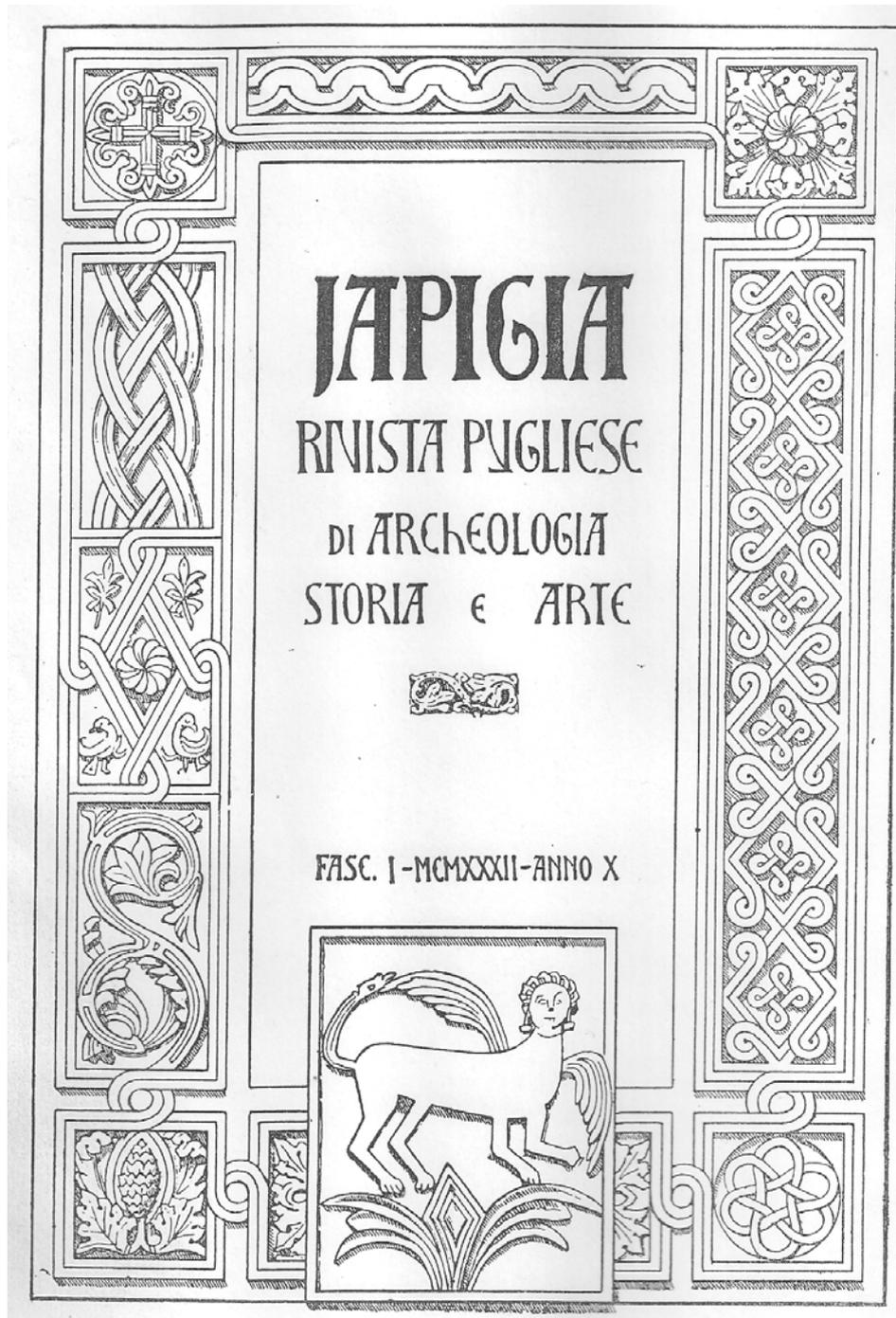
meridionale, se il Ceci non m'avesse fornito oltre quattromila schede relative agli artisti?) quel primo fu il più prezioso. Giacchè debbo proprio a lui d'aver appreso che altro è rovesciare sulla carta ciò che passa per la mente, altro lo scrivere; e frutto di quella lezione così salutare fu il proposito di far del mio meglio per imparare un'arte che allora mi sembrava così facile e oggi ancora, dopo tre decenni e mezzo d'esercizio, m'appare sempre irta di difficoltà.

Questo suo continuo prodigarsi per gli altri; l'aver consacrato per anni e anni parecchie ore della sua giornata alla biblioteca della Società napoletana di storia patria, nella quale, senza bisogno di consultar cataloghi, sapeva ripescare, per chi li desiderasse, quasi qualunque libro, opuscolo o manoscritto; l'esser riuscito, mercè lunghe e quotidiane passeggiate nella vecchia Napoli angioina, aragonese, viceregnale e borbonica, a conoscerla non solo edificio per edificio, ma direi quasi pietra per pietra; sono cose tutte che spiegano come mai la sua produzione letteraria, dal punto di vista della mole, appaia relativamente scarsa. Vero è che, così nella sua casa di Napoli, ove dimorava l'inverno e la primavera, come nella sua villa presso Andria, ove trascorreva l'estate e l'autunno, egli ha lasciato innumeri appunti non ancora sfruttati; e, allorchè, com'è desiderio della famiglia, saranno riordinati e donati alla Società napoletana di storia patria, e tutti gli studiosi potranno cavarne, senza la fatica di doverle ripescare nelle fonti edite e inedite più diverse, notizie recondite relative alle arti figurative nel Mezzogiorno d'Italia, si vedrà ancora meglio quanto e quanto utilmente abbia lavorato in oltre mezzo secolo il Ceci. Il quale, del resto, appunto perchè amava pubblicare poco, e quel poco dopo lunga ed esauriente preparazione, dava fuori cose perfette sia dal punto di vista dell'informazione erudita, sia da quello della sobrietà, scioltezza e semplice eleganza della forma. Senza dire che il suo nome resterà perennemente legato non solo ai molti ed eccellenti contributi recati da lui al noto repertorio biobibliografico del Thieme e Becker sulle arti figurative; non solo ai quindici volumi della prima e ai tre della seconda *Napoli nobilissima*; non solo a quel piccolo gioiello che è la sua rapidissima guida storica della città di Napoli scritta in istile telegrafico per una delle *Guide* annuali del Touring; ma anche e sopra tutto ai due grossi volumi di *Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*: uno strumento di lavoro che nessun'altra regione d'Italia possiede ancora e che, nelle sue circa seimila

notazioni bibliografiche, consente agli studiosi, anche se novellini, d'orientarsi, rapidamente e bene, in qualsiasi punto, generale o speciale, del vastissimo argomento.

Aveva appena, l'anno scorso, terminato d'attendere alla stampa, molto laboriosa, di questi due volumi, nei quali si trovano condensati i risultati di cinquant'anni di spogli minuziosissimi non solo di libri e periodici, ma altresì di opuscoli e articoli di giornali ora introvabili; e pensava già a consacrarsi a un lavoro di respiro ancora più ampio: a proseguire, cioè, gli spogli iniziati dal D'Addosio nelle polizze di pagamento degli antichi banchi napoletani — serbate tutte nell'Archivio generale del Banco di Napoli — per trarne le notizie relative ai cultori delle arti figurative. Quando si pensi che ciascuno di quei sesquipedali «Libri maggiori», nei quali quelle polizze furono trascritte, lungo due secoli e mezzo, giorno per giorno, ne contiene dalle quattro alle cinquemila; che quei libri maggiori si noverano a decine di migliaia; che manca per essi qualsiasi indice; e, conseguentemente, che bisogna sfogliarli a carta a carta per ripescare in ciascun volume, a volte, non più di otto o dieci notizie: si può immaginare quanto ardore giovanile di ricerca e quanta resistenza di lavoro avesse, malgrado i suoi quasi settantaquattro anni, il Ceci. A ogni modo, egli a cui non aveva fatto mai paura il trascorrere ore e ore a tavolino a compulsare carte antiche, esponeva il disegno della sua nuova fatica al Direttore generale del Banco, Giuseppe Frignani, e trasfondeva così rapidamente in lui l'ardore che lo animava, che non solo gli venivano aperte le porte dell'archivio del Banco, ma il Banco stesso, oltre che assumersi la spesa della stampa del futuro lavoro, poneva a disposizione di chi se l'era addossato il personale intero dell'archivio. — Eccomi dunque divenuto un impiegato — mi diceva scherzosamente il Ceci, allorchè, nel gennaio scorso, si diè, tutti i giorni, dalle tredici alle diciotto e talvolta alle diciannove e alle venti, a frequentare quell'archivio. E nessuno, a dir vero, avrebbe potuto mai prevedere che, appena un mese dopo, quella fatica, intrapresa con tanta gioia e tanto entusiasmo, sarebbe stata troncata, nel modo più crudele, dalla Morte.

FAUSTO NICOLINI





## BALSIGNANO

Due conventi benedettini intitolati a San Lorenzo furono fondati, nella fine del secolo X, il primo nella città e l'altro, a distanza di sette miglia, nel territorio di Capua, e formarono una badia, che dalla nuova città, sorta nel secolo seguente accanto al secondo, prese il nome di S. Lorenzo di Aversa.

Arricchita per le donazioni cospicue di principi capuani, di conti normanni e di altri benefattori, confermate da Pontefici e Imperatori, divenne molto potente. La sua giurisdizione, tra il XII e il XIII secolo, si estendeva in Campania e in Puglia su ottanta chiese, presso le quali erano monasteri e grancie con villaggi e larghi e pingui territori (1).

Tra gli altri possessi era il castello di Balsignano che, « con tutte le appartenenze, terre coltivate e incolte, oliveti, vigne e pascoli » era stato donato alla Badia Aversana dal duca Ruggiero, figlio di Roberto Guiscardo e da sua moglie Adele nel maggio del 1092 (2).

Le rovine di questo castello, con la chiesa annessa, esistono tutt'oggi su una pittoresca eminenza a tre chilometri da Modugno (Bari), quasi a metà della via che mena a Bitritto.

*Balsinianum*, derivazione, attraverso *Balisinianum*, del primitivo *Basilinianum*, fu con molta probabilità in origine un

---

(1) LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romæ, 1693; F. CONFORTI, *Per la R. Basilica di S. Lorenzo di Aversa*, Napoli, 1788; PARENTE, *Origine e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1858, vol. II, p. 289-308; [L. CIRELLI], *La badia benedettina di S. Lorenzo in Aversa*, Aversa, Turi, 1890; A. GALLO, *Codice diplomatico normanno di Aversa* (Documenti per la Storia dell'Italia meridionale pubbl. dalla Società Napoletana di Storia patria, vol. II), Napoli, Lubrano, 1927.

(2) *Regii neapolitani archivi monumenta edita ac illustrata*, Neapoli, 1857, V, p. 137.

podere appartenente ad un Basilio, *ager Basilii*. Ivi a poco a poco si formò una borgata, della quale la prima notizia ci è data da un istrumento del maggio 962 dell'archivio di San Nicola. In esso il barese Teofilatto dichiara quali erano stati i fabbricati e i poderi *in loco Basiliniano* che gli erano spettati per la divisione coi fratelli Mauro e Niceforo e quelli che erano rimasti in comunione. Il documento accerta che allora il borgo era munito da un castello, e che vi era oltre ad esso un *castellutzo de ipsi Dalmatini*, testimonianza questa di immigrazioni da oltre Adriatico. Vi si rilevano notizie sulle culture arboree di quei terreni, dove erano *talie*, ossia piantagioni, di olivi, di peri, di amarene, di termiti, di calabrici. Doveva essere estesa la cultura del grano, se a ciascuno dei fratelli spettò una fossa per la sua conservazione (1).

Su la fertile contrada e su questo come sugli altri borghi delle vicinanze di Bari passò nel 988 la furia devastatrice dei Saraceni (2); ma l'opera industrie dei contadini allora e poi, dopo altre scorrerie guerresche, ricominciò e continuò tenace a rinnovare le coltivazioni e le piantagioni, come testimoniano la donazione già citata del 1092, e le conferme che Costanza vedova di Boemondo principe di Antiochia col figlio Boemondo II nel febbraio 1115, il pontefice Innocenzo III nel luglio 1202, l'imperatore Federico II nel 1223 fecero alla Badia di S. Lorenzo d'Aversa del casale, del castello di Balsignano e dei poderi circostanti (3).

Di oliveti e frutteti in quella regione parlano anche altri atti notarili: per una permuta intervenuta nel 14 agosto 1187 tra la chiesa di S. Nicola di Bari e Stefano di Siz e Filippo (4), e per una donazione fatta nel 12 febbraio 1171 al monastero di S. Salvatore di Nusco (Avellino) da tale Costucio cittadino barese. Curiosa la motivazione di essa, riassunta nell'istrumento. Costucio aveva tre sorelle e le aveva convenientemente dotate

(1) *Codice diplomatico barese*, vol. IV: *Le pergamene di S. Nicola di Bari*, per F. NITTI DI VITO, Bari, Commissione di Storia Patria, 1900, n. 2.

(2) LUPI PROTOSPATE, *Rerum in Neap. gestarum breve Chronicon*, in MURATORI, *R. I. S.*, V, p. 37 e seg. Confr. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli, Simoniana, 1801, VI, p. 229.

(3) *R. neap. arch. monumenta*, VI, 1; Arch. di Stato in Napoli, *Pergamene dei Monasteri soppressi*, vol. 73, n. 117; HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, t. II, parte I, p. 324.

(4) NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari* (Codice diplom. Barese, vol. V), Bari, 1907, n. 150.

con terre presso Balsignano e altri beni; ma nonostante le ricerche sue e dei suoi amici *nemo unam illarum sibi in coniugio volebat*. Implorò allora la badessa Marina, che le accogliesse nel monastero di S. Salvatore a Nusco, e costei, accertatasi, per mezzo di Amorusio, giudice barese, che le giovinette non subivano violenti imposizioni dal fratello, le accettò per monache, e quegli destinò al convento i beni delle loro doti (1).

Quale contributo all'estensione delle culture e al loro miglioramento portarono qui i Benedettini, ai quali la Regola imponeva colla preghiera il lavoro e fra gli altri quello dei campi, non sappiamo. Nessun particolare della vita di questa grancia è rimasto nelle cronache o nei documenti. Soltanto gli avanzi della costruzione primitiva ricordano l'opera dei monaci e la loro permanenza qui tra la fine dell'XI e quella del XIII secolo. In quest'ultimo tempo appare già dismessa la comunità religiosa a Balsignano, che da allora fu tenuto dalla lontana Badia di Aversa come una proprietà da cavarne rendita: era data in concessione temporanea mercè un canone annuo che andò salendo da 25 a 50 once d'oro.

Non era ben chiaro in principio se doveva considerarsi come feudo o come allodio. Ruggiero della Marra, che ne era in possesso nel 1292, ne fu ritenuto feudatario e come tale segnato nell'elenco dei Baroni di Terra di Bari compilato in quell'anno (2). Prepotente e soverchiatore egli rifiutava di pagare il canone ai Benedettini, che, dopo aver tentato indarno nel 1299 di fargli rilasciare Balsignano (3), lo chiamarono in giudizio nella Curia del Capitano di Bari, Errico di Recuperancia; ma poi dovettero transigere nel 1308, contentandosi di riscuotere una parte di quanto era loro dovuto (4). Soltanto la morte del Della Marra, avvenuta nel 1311, potette liberare la Badia Aversana dal censuario insolvente, e i vassalli di Balsignano da un signorotto che li sottoponeva a continui maltrattamenti e soprusi.

Fu stipulata allora una nuova locazione in favore del barese Goffredo da Montefusco al quale il 20 maggio 1311 i sindaci del casale di Balsignano prestarono il giuramento a

---

(1) Pergamene già appartenute alla famiglia Fusco ed ora della Società Napoletana di Storia Patria, n. XXIV in *Archivio storico napoletano*, VIII (1883), 776.

(2) Archivio di Stato di Napoli: *Fascicoli Angioini*, n. 45, 46.

(3) *Pergamene dei Monasteri soppressi*, vol. 26, n. 2150.

(4) *Ivi*, vol. 29, n. 2420.

nome dei vassalli (1). Il nuovo signore, allegando che non teneva quel territorio in feudo dalla R. Corte ma a censo dalla Badia di S. Lorenzo, non pagava l'adoa e non comparve nel 1317 all'adunata dei Baroni, che dovevano recarsi a Napoli e in Calabria. Per il che, essendo lui frattanto morto, il figlio Nicola fu privato del possesso dal Giustiziere di Terra di Bari Oderisio de Sangro; ma poi per ordine di Re Roberto fu reintegrato (2). La controversia si riprodusse nel 1324, ma anche questa volta il Re decise favorevolmente a Nicola de Montefusco, esentandolo dall'adoa e dal servizio militare col richiamare in vigore una concessione già fatta da Carlo duca di Calabria nel tempo del suo vicariato nel regno (3).

Una nuova locazione fu bandita nel 1339 dai procuratori della Badia, Fra Nicola da Plumbarola e Barone Santoro, camerario di Balsignano (4); ma soltanto nel 12 ottobre del 1342 il castello col borgo e il territorio fu concesso per cinque anni e per 40 oncie dall'abate Bernardo di Aversa al nobile Amerucio de Ferrariis, famigliare di Carlo, duca di Durazzo (5).

Scorso il quinquennio, gli successe Franco de Carofilio profontino di Bari, che si trovò a possedere Balsignano, quando queste contrade furono funestate dalla guerra tra il ramo napoletano e quello ungherese della famiglia Angioina. Nel luglio 1349 si combatteva in Terra di Bari per la regina Giovanna I e Ludovico d'Angiò suo secondo marito, sotto il comando di Giovanni Pipino, conte Palatino di Minervino e di Altamura, e pel re Luigi d'Ungheria, sotto il comando del conte Tommaso di Paolo e di Filippo Schutz detto il *Malospirito*. Le milizie mercenarie dell'uno e dell'altro partito erano ingrossate temporaneamente da Pugliesi, mossi da odii per fazioni locali o da rivalità di campanile. Anche il piccolo Balsignano fu coinvolto nella lotta, parteggiando per gli Ungheresi.

Costoro dopo aver assoldato i Tedeschi, che non pagati dal Palatino lo avevano abbandonato, si concentrarono a Bitonto il 14 luglio con seicento militi a cavallo e mille pedoni, armati da questa città per vendicare le offese ricevute dai casali e dalla città di Bari. Usciti subito in campo distrussero

(1) Ivi, vol. 30, n. 2540.

(2) Archivio di Stato in Napoli: *Registri Angioini*, vol. 212, f. 3.

(3) *Reg. Ang.*, vol. 258, f. 69; vol. 225, f. 90.

(4) *Perg. dei Mon. soppr.*, vol. 39, n. 3381.

(5) *Perg. dei Mon. soppr.*, vol. 40, n. 3432 bis.

Arricarro il 16, ma inutilmente assaltarono Palo il giorno seguente. Ebbero il 18 per resa Binetto, il 19 Grumo e il 20 Toritto, e questi due ultimi paesi furono saccheggiati dagli Ungheresi, dai Tedeschi, dai Lombardi e con maggior accanimento dai Bitontini. Dopo la resa di Bitetto l'esercito tornò a riposo in Bitonto. Ivi sul principio di agosto tali Simonello e Jacone Angelo, che erano, non sappiamo a quale titolo, a capo del casale di Balsignano, portarono la notizia che il Palatino era con le sue milizie a Loseto. I condottieri Ungheresi e Bitontini deliberarono di costringerlo subito a battaglia, e, diviso l'esercito in tre schiere, marciarono verso Balsignano, dove si ristorarono alquanto nell'ora più calda, assumendo nuove informazioni sulle forze del nemico. Con grande impeto i cavalieri Ungheresi seguiti dai Bitontini mossero di là all'assalto e nella pianura verso Bitritto sbaragliarono i partigiani della Regina, prima che giungessero i pedoni. Il Palatino, catturato da un tedesco, dovè la salvezza al pronto accorrere di suo fratello Ludovico, e si chiuse con i superstiti nel castello di Loseto. Ne uscì nella notte, essendosi gli Ungheresi ritirati a Modugno; chiese inutilmente d'esser ricevuto a Bari, e si ridusse a Bisceglie.

Allontanatosi il capitano avversario, gli Ungheresi restarono per tutto quel mese e fino ai primi di settembre in questa parte meridionale della provincia, ottenendo la dedizione di Cassano, Bitritto, Ceglie, Capurso, Montrone, Valenzano, Canneto, Noia, Turi, Castellana, Mola, Casamassima, e riscuotendone i tributi, assoggettando colle armi Rutigliano e Carbonara, ma senza riuscire a impadronirsi di Bari che resistette ai ripetuti assalti, sotto il comando dell'arcivescovo Bartolomeo Carafa. Non valse a scoraggiare i valorosi difensori la devastazione degli oliveti, dei vigneti, degli orti perpetrata dai mercenari stranieri, dai volontari Bitontini e da orde di predoni dei casali. I Baresi nè concepirono propositi di rappresaglia, alla quale si abbandonarono non appena potettero. Quando seppero che l'esercito si era allontanato verso Corato e Bisceglie — scrive il notar Domenico da Gravina — « corsero sul casale di Ceglie e lo devastarono interamente. Alla stessa cosa si accinsero poi per quello di Balsignano; ma giacchè questo aveva un castello alquanto forte lo occuparono con l'inganno di blande parole e lo diedero in custodia a Giovanni figlio di Mazziotto da Carbonara, il quale provvide a ben munirlo e lo affidò all'abate Guglielmo suo fratello e a dieci ladruncoli. Costoro insieme con i Palesi assalivano con frequenti scorrerie Bitetto e Bitonto.

Inoltre gli ufficiali baresi portarono prigionieri in Bari Simonello e Jacono Angelo e molti altri di Balsignano, e dopo pochi giorni al detto Simonello e ad un altro per nome Antonio fecero amputare le mani » (1).

Nella primavera del seguente anno 1350, quando dopo altre scorrerie delle schiere del Malospirito e la dedizione di Bari al re Luigi, venuto per la seconda volta nel Regno, fu assicurato, in questa parte di Puglia, il dominio ungherese, sorse contrasto tra Bartolomeo Carafa, che voleva usurpare per la Curia arcivescovile il possesso di Balsignano, e il protontino Franco de Carofilio, che lo difese per la Badia di Aversa. Ciò è narrato in una deliberazione dell'università di Balsignano del 14 febbraio di un anno, che l'estensore notar Nicola di Bartolomeo non credè necessario segnare, ma che fu evidentemente il 1351, giacchè vi è affermata come ancora vigente il regime ungherese finito nell'estate seguente. Narrano i buoni villici ai procuratori del convento di S. Lorenzo:

...dum diebus elapsis de proximo essemus sub ameno regimine nobilis Franci de Carofilio prothontini Bari ut scitis et pacifice sub protezione domini Regis Ungarie moraremur, subito quodam sero, ecce nonnulli homines armigeri de Castro Bitrieti, quod est Barenensis matris ecclesie, ad ipsum casale vestrum Balesiniani, armati armis prohibitis temere accesserunt et invaserunt dicti casalis castrum non obstante quod in eodem castrum erat afficta per ipsum prothontinum banderia domini Regis Ungarie..., sub cuius protectione dictus prothontinus castrum ipsum tenebat et sequenti mane homines ipsi armati dicebant palam quod castrum ipsum ceperant de mandato fratris Guillelmi de Quinquemiliis abbatis monasterii Sancti Viti de Poliniano et Vicarii Domini Barenensis Archiepiscopi et nisi quia predictus Francus prothontinus occurrit debite in predictis et eosdem occupatores ejeci fecit de castrum predicto, iam ipsum castrum atque casale fuissent de vestro dominio usurpatum. Sicque proinde Francus idem de sua bonitate innata dictum castrum muniri gente et aliis necessariis fecit debite ac fecit diligentissime custodiri et non modicam expendit in hoc pecunie quantitatem.

Credevano per tanto informare di tutto ciò il convento a mezzo di un proprio sindaco.

Et sic confisi de fide sufficientia et legalitate discreti viri Johannis magistri Lioni da eodem casali Balesiniani die quartodecimo presentis mensis Februarii congregati in unum ad vocem preconis ut moris et iuris est intus in curte dicti castrum ejusdem casalis ubi consuevimus hactenus

(1) DOMINICI DE GRAVINA NOTARII, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, a cura di ALBANO SORBELLI, Città di Castello, Lapi, 1903 [t. XII, parte III della ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori], da p. 113 a 127.

congregari voluntarie unanimiter et concorditer constituimus ordinamus atque fecimus nostrum generalem atque legitimum procuratorem actorem yconomum et nuncium specialem eundem Johannem magistri Lioni... ad predicta omnia et subscripta. Cui procuratori nostro dedimus generalem et liberam potestatem largam auctoritatem et specialem mandatum exponendi coram vobis omnia et singula supradicta ac petendum eisdem dominis conventui et patribus quod ipsi habentes recursum de hoc ad dictam Regiam Maiestatem quod ipsa Maiestas Regia mandat per suas benignas licteras officialibus suis nec non prothontino predicto qui ipsi dictum castrum atque casale a malefactoribus quibuscumque viriliter manteneant et defendant, et ad exponendum et notificandum predicta domino Archiepiscopo memorato nec non ad supplicandum eisdem dominis quod quia predictus Francus protonthinus ex sua mera benivolentia nos ac ipsum casale et castrum manutinet et viriliter protegit defendat et gubernat salubriter contra quoslibet nos indebite molestare tentantes, dignentur et velint per quemcumque modum seu titulum ordinare debito cum effectu ut ipse Francus noster defensor rector et protector remaneat ac sub suo sit casale ipsum regimine futuro tempore prout existit usque modo et quod expense facte et faciende per ipsum protonthinum in municione et custodia dicti castrum restituantur eidem (1).

Che la missione affidata a Giovanni di maestro Leone abbia avuto un buon successo si argomenta dal fatto, che i diritti della Badia non furono ulteriormente turbati, e dalla riconcessione che essa fece nell'11 agosto 1352 al protontino Franco de Carofilio e a sua moglie Palagana de Monticolo del casale di Balsignano pel mite canone di 20 oncie annue perchè egli potesse rifarsi delle spese delle fortificazioni (2).

Dei censuarii che seguirono al protontino possiamo indicare pochi e a larghe distanze di anni.

Nel 1371 possedeva Balsignano Jacobo Sanseverino, signore di Loseto (3); nel 1377 Moncello Arcamone, signore di Binetto e di Ceglie (4), che nella lotta per la successione nel regno tra Luigi duca d'Angiò, figlio adottivo di Giovanna I, e Carlo di Durazzo parteggiò pel primo. Nella sua carriera militare è da rilevare un *infortunio*: la perdita di un castello affidato alla sua difesa e occupato dai nemici mentre egli era ubbriaco, per il che fece voto di non bere più vino (5). Dovremmo poi segnare Giovannella Gesùaldo fondandoci sulla correzione di Bastignano

(1) *Perg. dei Mon. soppr.*, vol. 58, n. 5121.

(2) *Perg. dei Mon. soppr.*, vol. 43, n. 3674.

(3) *Perg. dei Mon. soppr.*, vol. 49, n. 4228.

(4) *Perg. dei Mon. soppr.*, vol. 53, n. 4560.

(5) *Diurnali del duca di Monteleone*, a cura di N. F. FARAGLIA, Napoli, Soc. Nap. di Storia Patria, 1895, p. 11.

in Balsignano proposta dal Garrubba nel diploma del 10 luglio 1417 di Giovanna II, col quale Domenico Attendolo, nipote del famoso condottiero Muzio Attendolo Sforza, fu nominato capitano « terrarum et casalium que sunt magnifice Johannella de Gisualdo uxoris sue... videlicet terrarum Mole, Johe, Aquievive et Sancti Nicandri nec non casalium *Bastignani* et Celamari de provincia Terre Bari... » (1). Nel 1450 ebbe quel territorio e il castello, il canone era diminuito a 6 once, Nicola de Barbiano di Trani, discendente dal conte Alberico, che aveva combattuto per Carlo di Durazzo negli ultimi anni del secolo antecedente, o da uno dei suoi fratelli Giovanni e Mungo detto Turbiaco, il primo dei quali fu castellano di Trani, e il secondo vi appare stabilito in quello stesso tempo (2).

Ignoriamo i nomi dei successori del De Barbiano fino al 1528, quando troviamo il borgo vuoto di abitanti, trasmigrati nella vicina Modugno, le case dirupate e il castello devastato. La distruzione era avvenuta nella guerra del 1503, o recentemente nella primavera del 1528 pel rinnovarsi della lotta, combattuta qui aspramente, tra Francia e Spagna per la conquista del regno napoletano? Anche questo ignoriamo (3). È certo soltanto, che nella sentenza del Sacro Regio Consiglio del 24 marzo 1528, sanzionata dal vicerè Principe di Orange il 28 dicembre, ed eseguita il febbraio dell'anno seguente, colla quale la Badia di S. Lorenzo espulse i fratelli Eligio, Giovan Vincenzo, Raffaele e Alfonso della Marra dal territorio di Balsignano che avevano illecitamente occupato, si parla del castello e del casale come già rovinati (4).

Ma in quanti erano stati ad allontanarsi per sempre dalle casette avite, a quale numero era ascesa la popolazione del vil-

(1) M. GARRUBBA, *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi*, Bari, Cannone, 1844, p. 930. Il doc. è pubbl. integralmente da A. LUCARELLI, *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva delle Fonti*, Giovinazzo, tipografia del R. Ospizio, 1904, p. XLIV.

(2) *Perg. dei Mon. soppr.*, vol. 83, n. 4938. Sul ramo dei De Barbiano di Trani conf. A. VALENTE, *Margherita di Durazzo*, in *Arch. stor. nap.*, XL (1915), p. 466 n. 1; V. VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, Bari, Commissione provinciale di storia patria, 1917, p. 117.

(3) Conf. su quegli avvenimenti G. BELTRANI, *In Puglia, ai tempi di Lautrec e di Tunisi*, in *Rassegna Pugliese* XXII (1905-1906), p. 359 e seg.; V. VITALE, *L'impresa di Puglia negli anni 1528-1529*, in *Nuovo arch. veneto*, vol. XIII e XIV.

(4) *Perg. dei Mon. soppr.*, vol. 129, n. 4463.

laggio allora distrutto? Per calcolarla non abbiamo dati sicuri nè pel tempo anteriore alla metà del secolo XIII nè per quello posteriore all'inizio del XV, mentre pel tempo intermedio ne abbiamo soltanto approssimativi. Conosciamo cioè quale cifra era stabilita per Balsignano nella imposta della sovvenzione generale o colletta, e sappiamo che questa era assegnata secondo il numero dei fuochi. Pur troppo ignoriamo l'aliquota focolare, nessun documento del tempo ce ne ha conservata la notizia. Dimostrate erronee le opinioni che consistesse in un augustale (7 tari e 10 grana) o in mezzo augustale a fuoco, il tentativo fatto recentemente di scoprirla colla ricerca di un comune divisore delle cifre assegnate alle varie località non ha dato risultati precisi, tranne che per una sola regione, la Sicilia, e per una sola indizione (1277-78), dove e quando fu accertata in tre tari, ossia 60 grana, per fuoco. Se ne è cavata tuttavia la convinzione, che la quota, generalmente di poco superiore o inferiore a quella cifra, secondo i maggiori o minori bisogni del Fisco, subbisse talvolta delle varianti per adeguarla alle condizioni locali (1).

Balsignano è segnato nelle *Cedulae taxationis* del 1276-77 per oncie 4, tari 3, e grana 12; del 1277-78 per 4,22,3; del 1278-79 per 4, 26, 3. In quelle dal 1289-90 al 1343-44 la tassazione fu costantemente di oncie 3, tari 20 gr. 14 (2). Le tre prime somme, che riduciamo in grana per maggiore chiarezza di calcolo — 2472, 2843, 2923 —, non sono esattamente divisibili nè per due (40 gr.) nè per tre tari (60 gr.) nè per le cifre intermedie, nell'ipotesi che in quei limiti si dovesse scovare la quota focolare. I divisori che danno un minore avanzo di grana sono per la prima 60, ossia 3 tari, e 44, ossia 2 tari e 4 grana;

(1) Si confrontino specialmente: VIVENZIO, *Delle antiche provincie del regno di Napoli*, Napoli, 1808, p. 250-251; CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli*, Napoli, 1882, p. 19; EGIDI, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, Napoli, 1915, p. 169 e seg., e *Ricerche sulla popolazione dell'Italia Meridionale nel sec. XIII e XIV*, in *Miscellanea in onore di Giovanni Sforza*, Lucca, 1920; PARDI, *I registri angioini e la popolazione calabrese del 1776*, in *Arch. stor. nap.*, XLVI (1921) p. 27 e seg.

(2) Le *Cedulae taxationis* del Giustizierato di Terra di Bari riguardanti le tre prime indizioni sono nei Registri Angioini n. 207, f. 62; n. 285, f. 119 e 127. Per le altre citiamo soltanto, per non riempire qui una intera pagina di numeri, quelle del 1294-95 che è nel Reg. 65, f. 65, e quella del 1347-48, nel Reg. 273, f. 48.

per la seconda 59, ossia 3 t. meno 1 gr., e 49, ossia 2 t. e 9 gr.; per la terza 55, ossia 3 t. meno 5 gr., e 40, ossia 2 t. Nel primo caso i fuochi sarebbero stati 41 o 56; nel secondo 48 o 58; nel terzo 53 o 73: cifre che non danno una base sicura di calcolo. e permettono soltanto di segnare approssimativamente a circa 60, anche per tener presente le esenzioni delle imposte agli ecclesiastici, il numero dei fuochi, che moltiplicati per 5, media dei componenti di ciascuna famiglia, fanno ascendere a circa trecento gli abitanti di Balsignano nella fine del sec. XIII. Pel cinquantennio seguente, nel quale l'imposta rimase costante in grana 2214, osserviamo che essendo questa somma esattamente divisibile per 54 o per 41, una delle due cifre deve rappresentare la quota assegnata a ciascun fuoco e conseguentemente questi dovevano essere o 41 o 54: la popolazione dunque era alquanto diminuita (1).

\*  
\* \*

Chi visita ora Balsignano di Modugno, riconosce agevolmente la pianta del borgo medioevale che è circondato per tre lati da strade, e pel quarto, a sud, dove è meglio conservata la cinta murale, da un sentiero in alto sulla valle. Delle case distrutte, quattro secoli addietro, rimangono i ruderi in grossi mucchi di pietre sparsi qua e là, mentre si elevano ancora quasi intatte le due torri del castello, unite da una breve cortina, e le due chiesette: una nella corte di questo e l'altra all'estremo orientale del borgo.

La prima era dedicata alla Vergine, col titolo di S. Maria di Costantinopoli, la cui immagine sbiadita s'intravede nell'affresco dell'abside; la seconda, dove ogni traccia iconografica è scom-

---

(1) Dopo la distruzione del borgo troviamo poche altre notizie e di carattere semplicemente amministrativo. Nel 1536 il proposito, non seguito, di una vendita di quel territorio che rendeva soli 50 duc. all'anno (*Diplomata, privilegia ecc. S. Laurenti de Aversa*, in Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria, manoscritto XXVII, A, 3, f. 96). Nel 1552 la concessione in affitto a Camillo Dottula di Bari per 170 duc. (*Monasteri soppressi*, vol. 170, n. 6566). Nel 1561 l'inventario di tutte le terre e fabbriche rurali che componevano la tenuta di Balsignano con i nomi dei coloni, quasi tutti abitanti in Modugno, e le cifre dei censi annuali (Biblioteca Nazionale di Napoli, manoscritto X, AA, 1, f. 92). Nel 1565 il bando per una concessione perpetua dell'intero territorio mercè un canone annuo (*Mon. soppr.*, vol. 199, n. 7995).

parsa, a S. Felice, non a S. Pietro, come si è creduto finora (1), confondendosi questa con un'altra chiesa, che era posta nella campagna vicina e apparteneva all'ordine Teutonico (2). I nomi colle precise ubicazioni risultano da un istrumento del 17 maggio 1229, che attesta la concessione vitalizia fatta dall'abate di S. Lorenzo d'Aversa ad un sacerdote locale, Simone di Stefano de Donato, delle due chiese con 50 alberi d'olivo pel loro mantenimento (3).

Le più antica di questa, S. Felice, desta vivo interesse per la singolarità o libertà della sua pianta, per l'elegante semplicità della sua architettura e decorazione, per le incertezze stesse originate dallo stato presente dell'edificio in parte rovinato. Una nave, orientata da ovest ad est, di muratura raffinata, è fiancheggiata, a nord, da un'altra di rozza fattura in pietre a secco: innanzi all'una e all'altra si scorgono tracce evidenti di un portico (Fig. 1). La pianta della prima è formata da due rettangoli disuguali, essendo il primo più corto, che hanno in mezzo un quadrato, e finiscono in un semicerchio; quella della seconda, più corta, da due quadrati e da un breve semicerchio. Di queste due parti, innestate l'una all'altra, quale è la più antica, quella ideata con bell'armonia di linee ed eseguita con tecnica perfetta o l'altra messa insieme col sistema millenario e tuttora usato dei trulli?

In altri termini i Benedettini che vennero a Balsignano alla fine del sec. XII trovarono una vecchia chiesetta rurale che conservarono in parte, quando nel principio del secolo seguente elevarono accanto ad essa la nuova col sistema allora in onore dell'architettura a cupola; oppure della chiesa che essi costruirono una parte rovinò, chi sa quando se non forse nella guerra del 1348-49, e fu rifatta alla meglio col metodo meno costoso della muratura a secco? Sono ipotesi destinate a rimanere tali, per l'assenza così di testimonianze documentali come di dati tecnici, giacchè se la fattura della nave principale si rivela con sicurezza della prima metà del Duecento, quella della nave la-

---

(1) A. VINACCIA, *L'architettura pugliese nel medioevo: Balsignano*, in *Rassegna tecnica pugliese*, VII (1908), 81-89, che riporta notizie fornitegli dal compianto Vito Faenza.

(2) La conferma della chiesa di S. Pietro e S. Andrea, nel territorio di Bari e presso Balsignano, fu fatta alla casa barese di S. Maria dei Teutonici da Corrado IV con il diploma del 16 settembre 1253, riportato in un istr. del 26 ottobre di quell'anno (*Pergam. dei Mon. soppr.*, vol. 13 n. 1108),

(3) *Perg. dei Mon. soppr.*, vol. 26, n. 2168.

terale appartiene ad un metodo di muratura che non si può circoscrivere in un'epoca determinata.

Ma comunque sia ciò avvenuto e quale delle due fabbriche abbia preceduto l'altra, è curioso trovare accanto e incastrati

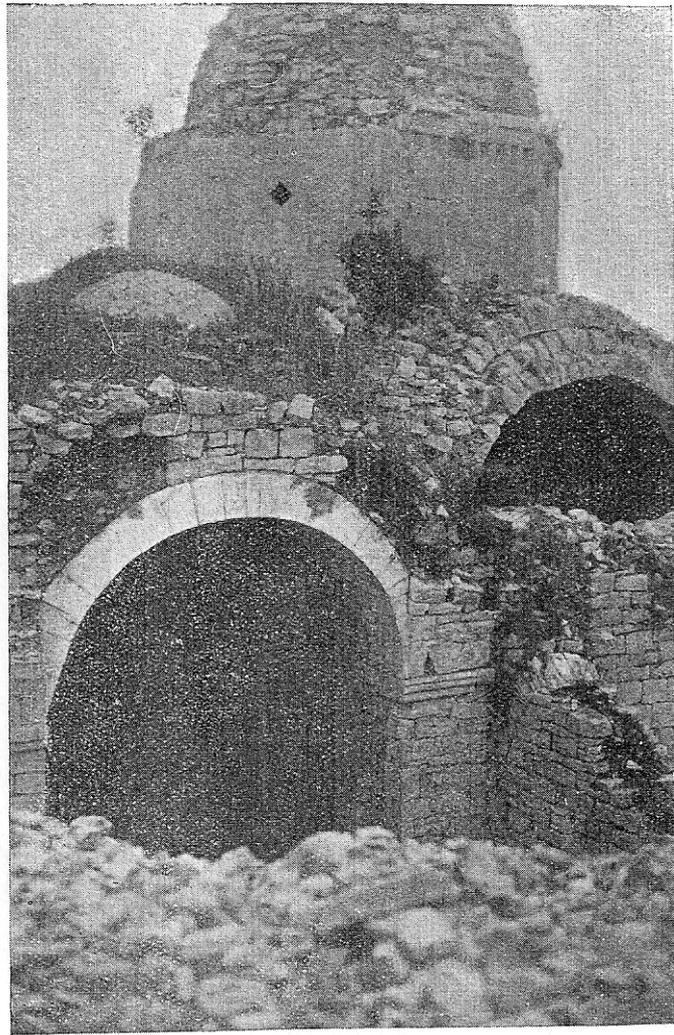


Fig. 1. — Chiesa di S. Felice: parte della navata in muratura a secco.

tra loro un trullo e una chiesetta a cupola, generi di costruzione la cui affinità è stata così lucidamente esposta da Emilio Bertaux in un capitolo della sua opera su l'arte nell'Italia me-

ridionale (1). La pronta adozione in Terra di Bari alla fine del sec. XI dell'architettura orientale a cupola e la sua rapida dif-



Fig. 2. — Chiesa di S. Felice: Interno. Dalla *Rass. tecnica pugliese*, a. VII.

(1) BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, Fontemoing, 1904, p. 376 e seg. Per Balsignano si confr. le pagine 381, 386, 391.

fusione in forme nuove e varie per tutto il secolo seguente e la prima metà dell'altro avvenne, oltrecchè per l'abbondanza nella nostra regione del materiale adatto a quel sistema di costruzione, per la pratica tradizionale che qui si aveva di ado-

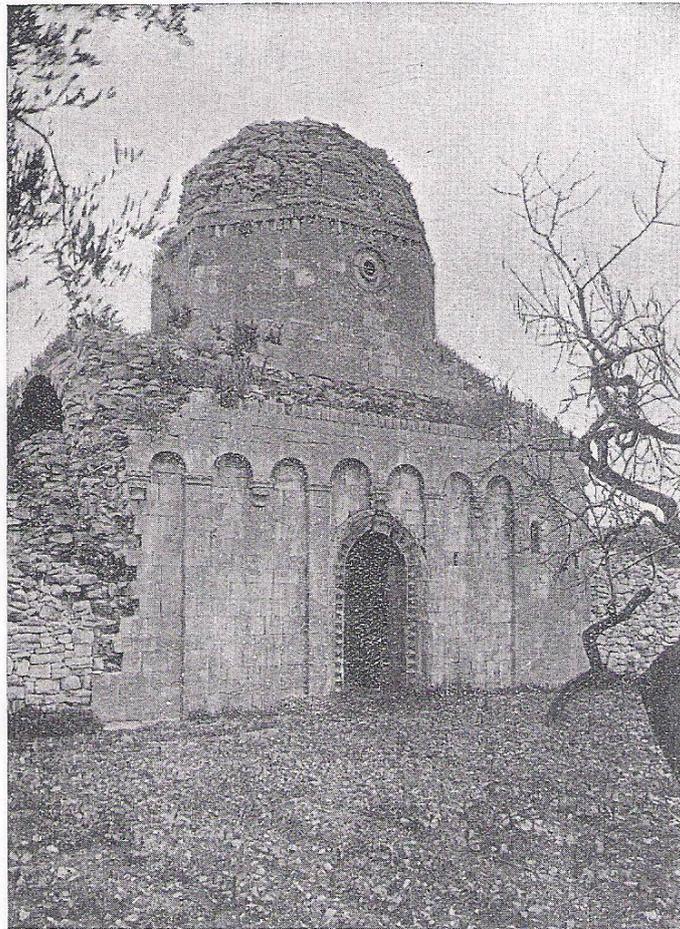


Fig. 3. — Chiesa di S. Felice  
Veduta d'insieme dell'esterno, con la porta laterale d'ingresso.

perarlo nelle coperture coniche delle casette rurali. Per le condizioni favorevoli dell'ambiente dall'iniziale imitazione si giunse ad uno sviluppo con propri caratteri nei due tipi di chiese a una cupola e a cupole multiple. Questa di Balsignano appartiene al primo, che l'ignoto maestro costruttore applicò con

varianti imposte probabilmente da necessità locali. Qui la cupola non è posta al centro di un tempietto a croce greca, come a S. Andrea di Trani o a S. Margherita di Bisceglie, ma sull'unica nave a circa la metà della sua lunghezza e non ha perciò come quelle il rinforzo delle volte a botte per ogni lato del quadrato, su cui si eleva, ma per due lati soltanto.

Il problema statico qui è principalmente risolto dalle arcate lunate; le quattro più alte del quadrato mediano, che sostengono la cupola, impostano su pilastri che contrastano con arcate più basse, sporgenti dai muri laterali nella fiancata destra, aperte, meno quella del presbiterio, nella fiancata sinistra, sulle quali si elevano le volte a botte dei due rettangoli. La seconda di queste è sorretta alla fine da un arco di minor raggio al quale si appoggia la semicalotta dell'abside (Fig. 2).

Tale disposizione di pilastri e di arcate, causa di un moderato gioco di luci e di ombre, si accorda colle curve delle volte, dell'anello e semisfera della cupola e dell'abside semicircolare in una bella armonia di linee.

Meno completa, per la rovina prodotta dall'abbandono secolare, è la visione dell'esterno dell'edificio (Fig. 3). Niente rimane al lato di ponente, dove normalmente avrebbe dovuto esservi il prospetto, niente del tetto a lastre di pietre, messe scalarmente, che doveva essere a due piovanti sulle volte e a otto falde sulla cuspide della cupola, niente del rivestimento dell'abside (ora ripristinato) e parte di quello del fianco settentrionale. Ma per fortuna si sono conservati l'ottagono della cupola e il lato a mezzogiorno la cui importanza architettonica può far supporre che fosse la facciata principale.

Sulla base, terminante in una gola fra due listelli, si elevano sei lesene con capitelli dentellati. Su di esse e sulle interposte mensole, formate da una base a fogliame e due abbachi dentellati, ricorre la teoria degli archetti. Tra le due lesene mediane si apre la porta, che è incorniciata da una fascia a denti di sega e da un'altra a dentelli. Il primo motivo ornamentale si ripete nel cornicione della nave, sotto il toro e il listello, e tutti e due si ripetono nel cornicione della cupola (Fig. 4). La dentellatura ricorre anche intorno ai due oculi di questa.

Al grazioso disegno dell'insieme e di ogni particolare si accorda la perfezione con cui sono squadrate e lavorati i conci di pietra calcarea disposti nei filari orizzontali dei muri e dei pilastri e nelle curve degli archi e delle volte. Il bel colore del

materiale non fa rimpiangere la decorazione pittorica o non mai eseguita o scomparsa; solo su di un pilastro a sinistra appare la traccia di un'immagine ad affresco. Il piccolo edificio, isolato tra gli olivi, ricorda ancora degnamente l'arte pugliese del primo Duecento.

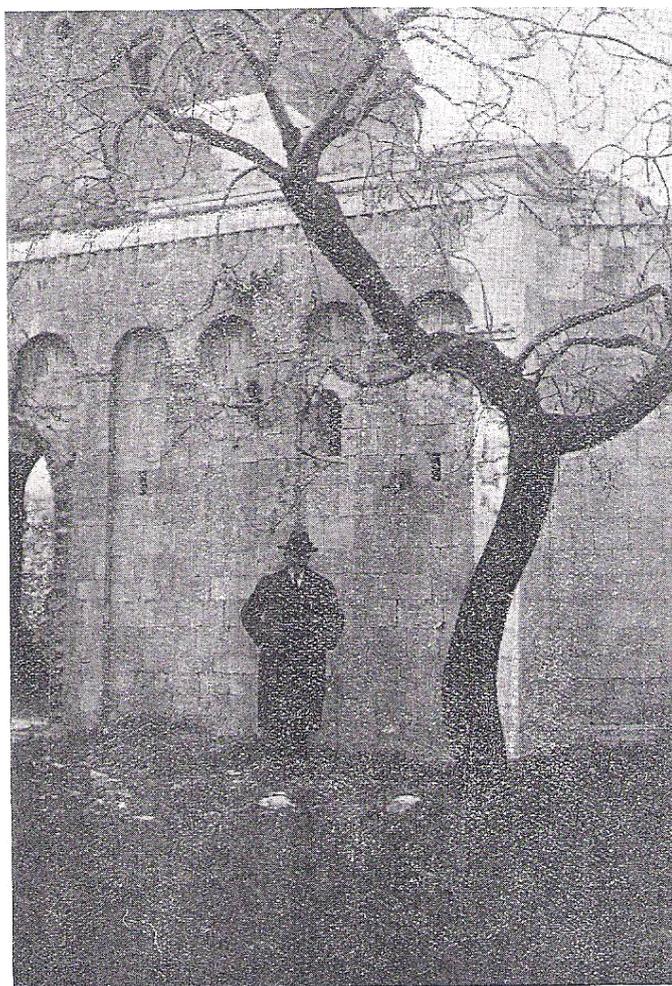


Fig. 4. — Chiesa di S. Felice: lato di mezzogiorno (restaurato).

L'altra chiesa, S. Maria di Costantinopoli (1), è più recente, del sec. XIV, almeno nella forma con cui è giunta fino a noi.

(1) Su di essa si confr. il cit. art. del VINACCIA.

Ha dovuto esser ricostruita, non dai Benedettini già lontani, ma a cura dei cappellani eletti da essi, e cogli oboli del censuario e dei contadini di Balsignano. È posta nella corte del castello, alla quale si entra per una porta ad arco acuto di ac-

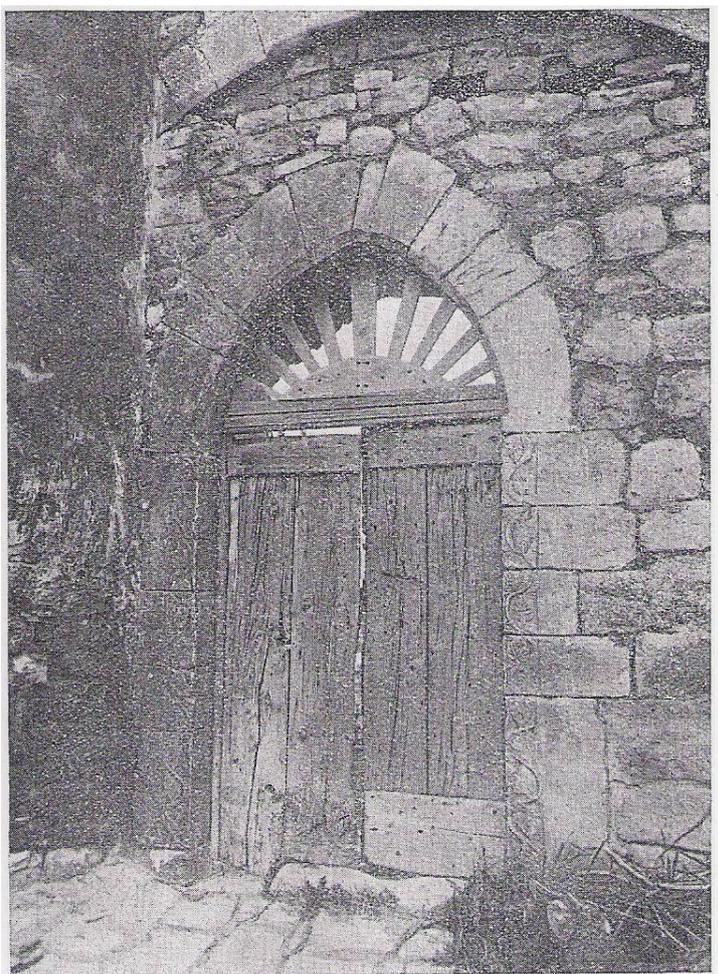


Fig. 5. — Porta del cortile del Castello.

curato lavoro, incastrata in un rozzo muro di pietre informi (Fig. 5). Sulle bozze che costituiscono gli stipiti è leggermente rilevato un ramo con foglie: i cunei dell'archivolto, ora alquanto sconnessi, hanno una sfettatura nello spigolo anteriore che finisce a punta sull'imposta.

La chiesa occupa l'angolo tra oriente e mezzogiorno della

corte cosicchè in parte sporge sul muro di cinta. La pianta asimmetrica fa pensare ad una costruzione avvenuta in vari

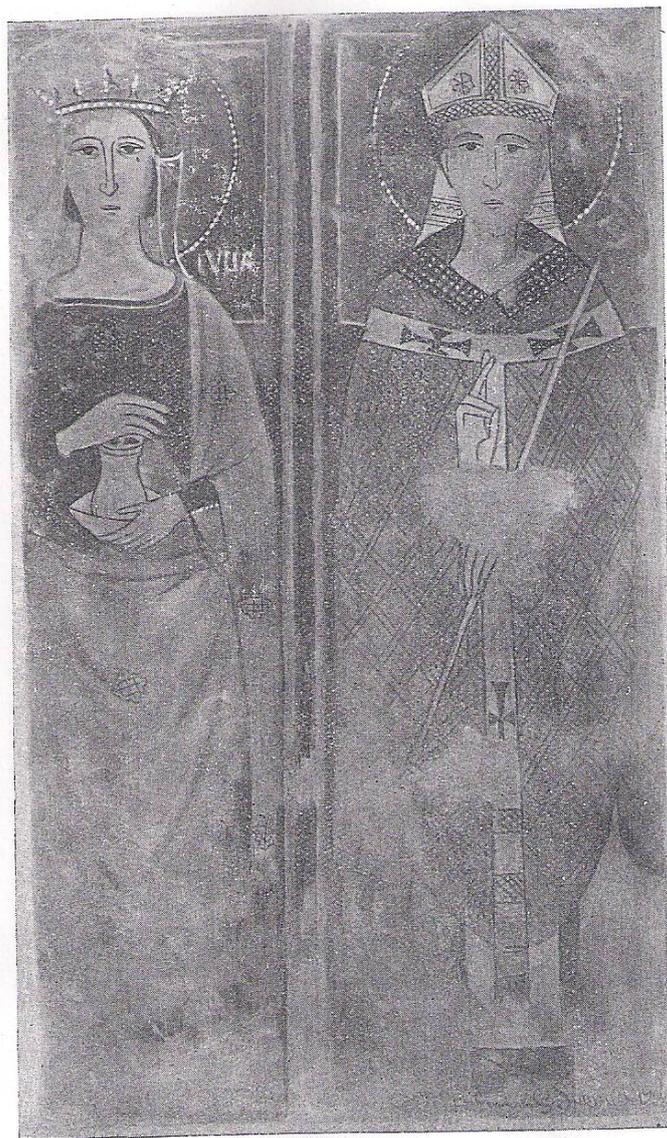


Fig. 6. — Chiesa di S. Maria di Costantinopoli:  
affreschi del sec. XIV, da un acquerello di G. Pástina.

tempi: accanto ad una primitiva chiesa rettangola si dovè cominciare ad aggiungerne un'altra più vasta, la cui fabbrica si

arrestò al transetto. Sono così due vani rettangoli, uniti in cima quasi a forma di un martello. Il primo, più lungo che largo, è coperto da volte a croce ad arco acuto, divise da un arco a pieno centro. A sinistra del presbiterio per un'arcata acuta



Fig. 7. — Chiesa di S. Maria di Costantinopoli:  
affreschi dell'abside (sec. XIV), da un acquerello di G. Somma.

si entra in una cappella ricavata in una torretta. A destra per una porta si accede al secondo vano che è più largo che lungo ed è coperto da volta a sesto ribassato. Al lato di levante è l'abside e dirimpetto un ampio arco acuto, che doveva forse

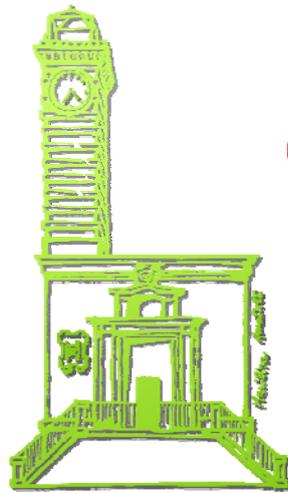
congiungere, secondo il disegno, il transetto colla nave che poi non fu costruita.

All'esterno, nella solida muratura costituita da conci di pietra, di buona ma non raffinata scalpellatura, si osservano la porta e le due finestre. La porta è senza ornamenti nei suoi stipiti, nell'architrave sostenuto da due gattoncini, e nell'arco acuto terminale poggiato su due eleganti mensole. La finestra ad oriente ha il vano rettangolare con stipiti formati di conci di pietra alternatamente più lunghi e più corti, che s'incastano con quelli del muro, e con architrave monolitico. Gli spigoli anteriori degli uni e dell'altro sono sfettati. Su tre lati dell'architrave è rilevata una cornice, formata all'esterno da un regolo e da un listello, e all'interno da prismi. Eguale cornice ha l'altra finestra a mezzogiorno, il cui vano termina in un arco trilobato. Queste modonature proprie della seconda metà del Trecento, come altri elementi architettonici della chiesa, accertano che essa, se non proprio fondata allora, fu in gran parte ricostruita dopo le devastazioni sofferte da Balsignano all'inizio del regno di Giovanna I.

Parimenti a quel tempo risalgono gli affreschi di un seguace della scuola senese che si osservano nel muro a sinistra dell'ingresso e nell'abside (Fig. 6 e 7). Due immagini di santi, e uno di essi con mitra e pastorale, rappresentano il primo. L'altro, nell'abside, pur troppo molto deteriorato, è di una figurazione più complessa. Nella calotta è il Cristo benedicente in una mandorla tra teorie di angeli; sotto in uno scompartimento centrale la Vergine adorata da due angeli in ginocchio; agli estremi, due santi. Nella predella, in dodici tondi, sono figurati gli apostoli.

GIUSEPPE CECI





MODUGNO